

LEONE TRAVERSO

INCONTRI A PARIGI

I. - Tristan Tzara

Un ingenuo lettore di storie letterarie indotto naturalmente a immaginarsi Tristan Tzara come un iconoclasta, deve ricredersi appena un amico fregi di quel nome aspramente sonoro la figura che s'avvicina bel bello, in capelli grigi, con un sorriso mite ma avvertito dietro le lenti, da uomo che la conoscenza del mondo e le più crudeli vicende non hanno potuto spogliare di una nativa gentilezza e meraviglia. La conversazione s'avvia agevolmente, come se ci conoscessimo da tempo, senz'alcuna di quelle schermaglie che a volte infestano il primo incontro con altre celebrità. L'accesso a questo difficile poeta è il più semplice: sembra egli stesso aprir la porta, con ospitale cordialità, alla propria casa.

E nella sua casa ci invitò un pomeriggio: il marchese di Villanova, che ci aveva presentati, Vigorelli e me. S'arriva a rue de Lille, fra il Boulevard Saint Germain e la Senna, percorrendo una via ricca di seduzioni: quadri, stoffe antiche, autografi, libri rari. La scala ovale impone una nobile fatica ma nel piano inferiore a quello dove abita Tzara offre anche un riposo ingentilito dall'arte: una larga panca di legno intagliato. Nelle sue stanze luminose disegni quadri statue negre cimeli polinesiani, disposti ariosamente, che l'occhio passi di sorpresa in sorpresa avido e fresco: « nihil nimis »; da un castagno foltissimo, di un verde incredibile, nel mezzo del cortile, s'alzano voci d'uccelli. In quel cortile, ci spiega egli più tardi, entrava Lautréamont a ritirare dal banchiere corrispondente del padre i suoi mensili. Sorvegliamo una « mirabelle », mentre egli si informa dell'esito delle elezioni italiane. A Roma l'« iconoclasta » ha lavorato nel museo Pigorini, a Firenze in quello d'Antropologia; sull'arte precolombiana (che forma la sezione più stupefacente dell'attuale mostra messicana) ha scritto un saggio da perito. E di cose d'arte recentissime parla con la ricchezza di particolari di chi molte ne ha viste nascere e a molte ha offerto motivo o stimolo con i suoi versi, egli stesso. Matisse, Mirò, Picasso illustrano i suoi libri (superbo esemplare della Antitête in quattro parti, con fregi di quattro mani diverse). Ma ecco una delle pochissime copie superstiti della prima edizione d'Une saison en Enfer (Prix: un franc). Ecco il disegno originale di Rimbaud: le oche a passeggio, i comignoli gotici delle case, il curioso che dal letto si sporge verso la coppia abbracciata sulla strada. Ecco infine le bozze di Alcools folte di correzioni rapide, infallibili, di pugno d'Apollinaire.

A noi, con graziose dediche, regala il finale del suo Poids du monde scritto nel '51 « au Colporteur » mentre si attende l'edizione che fregerà il segno di Picasso :

certes je n'ai pas choisi de rester qui je suis
feu et flamme sur la trace de mes pas
m'ont suivi
pauvre feu pauvre flamme
à regarder de près
bien mince le sillon des rêves ruinés
ne m'a-t-il pas conduit à la bouche du jour
au fracas du soleil
tout empli de criantes illusions
et de fragiles richesses que prodiguent les espoirs
à l'approche de l'hiver...

Quest'uomo che ha spinto il tempo in una curva storica accetta la propria fatalità senza albagia, anzi con l'aria di scusarsene mentre continua il proprio lavoro. Naturalmente, come a ogni poeta, infanzia e adolescenza suggeriscono anche a lui (me lo confiderà più tardi in una trattoria verso l'Odéon che egli preferisce perchè sa di provincia) le immagini inevitabili; nè deve in Romania aver goduto, da membro di una minoranza tormentata, una fanciullezza felice. Non ne fa parola, schivo com'è di effusioni personali, ma credo di indovinarlo dal rapidissimo passaggio del discorso al tempo dell'occupazione tedesca della Francia. Braccato allora ha potuto provare il coraggio e la generosità ospitale di un popolo che ora a me sembra inaridito in un perpetuo cruccio di miseri calcoli.

Tzara ricorda con gratitudine quel tempo aspro in cui ha potuto gustare la vera solidarietà umana; e lo sguardo sempre benevolo, ma un po' allarmato, gli si riaccende di fiducia, mentre le rughe sottili intorno alla bocca confluiscono, si direbbe, in onde di pura cordialità. Da allora del resto l'ermetico poeta dalle edizioni inaccessibili viene tentando, come l'amico suo Eluard, un linguaggio più aperto, per avviare un dialogo coi suoi simili (e l'opera si può acquistare, in veste dimessa, per qualche franco).

Ma ecco un altro poeta, il massimo d'oggi in lingua tedesca, Gottfried Benn, revocare in dubbio « se il linguaggio abbia ancora, in senso metafisico, un carattere dialogico. Ristabilisce esso ancora un legame, reca superamento, reca metamorfosi, o è solo più materiale per trattare affari e pel resto il simbolo di una tragica decadenza?... L'intera umanità si nutre di alcuni incontri con se stessa, ma chi mai incontra se stesso? Soltanto pochi, e allora soli ».

2. - Henri Mondor: « esprit de finesse » et « esprit de géométrie »

Al telefono m'aveva risposto una voce rapida (« In persona... Allora, mercoledì alle 7 ») e talmente neutra che subito pensai di rinunciare alla visita appena fissata. Perchè voler carpire del tempo a uno dei pochi uomini che ne sanno l'unico valore, disposto a difenderlo — si sentiva — contro amici ed estranei?

Ma quel mercoledì appunto arrivò dall'Italia la comune amica che egli aveva negli ultimi mesi pregata in affabilissime lettere di cercarlo appena giunta a Parigi: la giovane nipote di un famoso chirurgo italiano, morto da qualche anno, che con Mondor divideva, oltre alla professione della Medicina, la passione per i libri.

Dopo qualche secondo di attesa nella vasta sala luminosa dove alle pareti occhieggiavano miracoli d'arte, apparve l'ospite, s'arrestò sulla soglia un attimo con un inchino perfetto e già ci traeva nel suo studio. Ora è fra lui — vestito d'un completo bleu, che ravviva una cravatta rossa a farfalla — e noi, un tavolo grande, ma sgombro di ninnoli o fogli; alle pareti, scaffali altissimi di libri ordinati, sui cui dorsi preziosi a quest'ora, di maggio, ama « se traîner le soleil jaune d'un long rayon ». Egli è seduto in ombra, solo chiarissimi scintillano gli occhi; non un movimento del corpo agile, asciutto essenziale, che pure sviluppa ogni giorno serie di gesti pesati in operazioni precise; anche la bocca parla rapidissima, senza quasi muovere le labbra. Solo, tratto tratto, sfrega una contro l'altra le mani, silenziosamente, come nell'atto di lavarsele prima di un intervento. Ascolta con una attenzione concentrata, quale non ho finora scoperta in alcun francese, quasi raccogliendo sintomi per una diagnosi inoppugnabile? Nessun rumore fuori o dall'interno della casa: che ristoro, nella città che « trema di strepito perpetuo »! Ma non di Rilke ora si parla, ma di Mallarmé; lui, dell'ultimo volume del Cohn sul Coup de dés, noi del recentissimo studio di Luzi, che, dopo tanto lavoro altrui di esegesi minuta, raddrizza l'intera prospettiva per ultime conclusioni sulla natura stessa della poesia. Ai Propos sur la poésie da lui già editi, Mondor si propone di affiancare prossimamente altre testimonianze epistolari di Mallarmé, di cui egli possiede — come è noto — la più invidiata collezione di autografi. Mentre io ripenso a una frase in una lettera di Valéry a Mondor sulla sua Vie de Mallarmé (« monumento fondamentale per la gloria di Mallarmé, che è essa stessa il fatto per eccellenza paradossale nella storia dello spirito ») egli esce un attimo con fanciullesca animazione, come a prepararci una sorpresa. Torna con una busta da cui sceglie, fra altri fogli, un cartoncino avorio e un altro bizzarro lembo di carta più bianca, porosa, lacerata in fretta, pare. Nell'uno la quartina per Madame Whistler, nell'altro quella per l'Ouvreuse du Cirque d'Été, tutt'e due nei noti caratteri e firmate Stéphane Mallarmé. « Siete così gentili simpatici che voglio farvi un piccolo dono ». Inutile schermirsi con chi conosce e pratica insieme la passione del raccogliere e la gioia del donare. Senza ascoltare proteste o ringraziamenti egli accenna ora a una singolare ricerca, cui forse nessuno ha pensato: dell'influenza di Mallarmé sulla formazione del giovane Proust.

L'interrompe uno squillo del telefono: dall'altro capo del filo un richiamo ansioso; da questo la voce, che finora ci aveva intrattenuti con umanissima dolcezza, si fa rapida, brusca, quasi irritata (« Ma no; ma state tranquillo... Fra due mesi sarete guarito ») come avesse a lottare contro le vane fisime di un esaltato. Riposa alla fine il ricevitore e si rivolge a noi, accasciato. « Scusate: un paziente; è morto; il poveretto avrà due mesi di vita al massimo ». Lo sforzo, che ha sostenuto per regalare almeno l'illusione all'infelice, si è allentato all'improvviso, e ora si mostra

a noi un volto scavato, quasi di reo confesso di non saper guarire un tumore recidivo. E con avidità ascolta l'amica che narra le disperazioni dello zio chirurgo se era costretto a cedere le armi davanti ad un male incurabile: per qualche ora non tollerava intorno presenza umana e seguivano notti insonni.

« Ah, l'insonnia... Verso mattina la tentazione del suicidio... Io non sopporto ormai più l'idea di una notte bianca. Perciò ho tanto bisogno della poesia ». E qui ricorda due famosi neurologi amici (ma non letterati) che a Parigi nell'inizio del secolo si abbandonarono quasi nello stesso tempo, e all'insaputa uno dell'altro, all'uso della morfina per godere qualche ora ogni notte il beneficio del sonno. « Ma che mestiere, il nostro! Avrei potuto essere un grande chirurgo — no, lasciatemi dire, io conosco i miei limiti — solo con un po' più di brutalità. Sì, sì, sarebbe necessaria la brutalità qualche volta. Che vantaggi ha potuto ricavare l'umanità da certi difetti, anche da certi vizi... ». Ma intanto egli si sgomenta che la giovane visitatrice abbia potuto leggere i suoi *Diagnostics urgents* che ogni buon medico tien sempre a portata di mano. « Ma quel libro vi avrà spaventata! ». Nè mostra di tener molto all'altro suo volume *Anatomistes et chirurgiens*, che è una delle più felici opere divulgative della scienza: una galleria di ritratti vivissimi dal Vesalio al Lécène, accampati sullo sfondo del loro tempo. Forse dall'uso delle tavole anatomiche gli deriva la passione pel disegno: preciso, minutissimo, sfumato per infinite gradazioni. E all'amica, che rimpiange un suo sorriso sparito un giorno di casa, regala il ritratto (come dire altrimenti?) di un felino morbidissimo, che gli è costato durante una convalescenza ore e ore di applicazione (« un lavoro da pazzo » riconosce egli stesso) e a tutt'e due un volume di versi che gli ha suggerito il pretesto a una serie di rose colte in tutte le ore e, direi, in tutte le pose.

Ecco gli svaghi e i conforti di un uomo che, se non lotta a recuperare a questo versante creature sospese sullo scricimolo tra morte e vita, sta molto solo, benchè nulla gli sfugga di quanto si agita intorno a lui, e la sua parola intervenga, suasiva, elegante e — ove occorra — precisa come il suo bisturi, nelle questioni più sottili. Ma la saggezza dei morti l'attrae quanto e forse più che l'amore sincero e l'ammirazione dei vivi?

Nell'angolo di un « cabinet » per gli intimi — dove fanno compagnia ai libri, disegni e quadri d'insigni francesi da Corot a Manet e Matisse e un raro gruppo plastico di Gauguin (un satiro e due ninfe, come nell'« *Après-midi* », che egli delicatamente mostra a me solo) — spicca dentro pareti di cristallo una raccolta di vetri iridati d'ogni paese e di ogni tempo: alcuni sono vasi lacrimatori, piccole ampolle intrecciate a coppie pel gambo. Non è quella una sorte di notte azzurrina, graduata in mille sfumature, perennemente offerta all'insonnia?



MANZÙ : *Testa di donna*



MANZÙ: *Donna con bambino*